

Il boia metropolitano

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Massimo Bianchini

IL BOIA METROPOLITANO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Massimo Bianchini
Tutti i diritti riservati

Indianapolis, sabato 13 marzo 2004, ore 02:40

La notte aveva disteso il suo manto oscuro sulle vie della città, le luci dei lampioni ai lati delle strade davano vita alle sue ombre. Stava piovendo già da qualche ora e sulle strade si erano formate delle pozze d'acqua. Il silenzio era rotto solamente dal ticchettare della pioggia e dal rumore di passi che riecheggiano misteriosamente nell'oscurità.

Un vecchio ubriacone con il suo cane randagio aveva trovato rifugio sotto la tettoia che copriva i cassonetti dell'immondizia. Improvvisamente l'animale iniziò a ringhiare dirigendosi verso un angolo buio della strada; si avvicinò sempre di più digrignando i denti. Una figura inquietante e sorprendentemente veloce, afferrò il collo del cane, il silenzio fu violentato da un guaito e dal secco rumore di un osso che si spezzava. Il vecchio si era svegliato sentendo il ringhiare del suo cane, uscendo dal fetido rifugio che lo riparava dalla pioggia, lo intravide scomparire nell'ombra; poi un breve guaito e lo strano scrocchio. Si diresse verso l'angolo dove era scomparso l'animale, lo chiamò due volte: «Jack! Jack amico mio! Dove sei?»

Un uomo alto, avvolto in un nero mantello, apparve di fronte al vecchio; era uscito dall'ombra come un fantasma, non disse una parola, ma i suoi occhi gli apparvero come due sfere di fuoco; non vide altro di quell'uomo che lentamente si allontanava sotto la pioggia incessante. Abbassò lo sguardo ed intravide il suo compagno d'avventure gettato su di un piccolo cumulo d'immondizia, o almeno era quello che in un primo momento apparve ai suoi occhi; si chinò accanto al corpo inanimato del fedele amico e compagno, cercando di prenderlo in braccio. Smosse alcuni sacchetti; i fumi dell'alcool ancora offuscavano il ragionamento del vecchio e scorgendo un volto semi nascosto sotto l'immondizia disse: «Ehi tu, cosa credi di essere? Un materasso per cani? E tu, Jack, non ti sei accorto che ti stavi riposando su uno di noi?».

Non ricevette nessuna risposta e tantomeno il cane sembrava volersi svegliare; prese l'animale in braccio come un figlio, poi con l'altra mano tolse il resto dei sacchetti cercando nuovamente di vedere a chi appartenesse quel viso. Una ciocca di capelli castani ricopriva per metà il volto di una giovane donna; il vecchio allungò una mano e con delicatezza le sfiorò il mento cercando di svegliarla, ma la macabra visione che si presentò ai suoi occhi lo fece sobbalzare indietro esclamando: «Buon Dio, che orrore!»

Chicago, lunedì 8 marzo 2004, ore 19:45

Frank camminava con lo sguardo perso nel vuoto e, come sempre, era assorto nei ricordi di una vita fatta di tristezze e delusioni. Non aveva amici di particolare importanza: ogni giorno si recava nel supermercato dove svolgeva le mansioni di aiuto magazziniere; la sua vita era lineare come un cuore che ha smesso di battere da tempo. Frequentava una ragazza più giovane di cinque anni.

Ogni giorno prima di recarsi a lavoro e prima di far ritorno a casa, si fermava in un bar dietro il supermercato, ordinava un cappuccino e un cornetto ripieno di marmellata di ciliegie. Era un rituale giornaliero. Viveva in un monolocale alla periferia di Chicago. Ogni giorno, quando terminava di lavorare, si sedeva su di una vecchia poltrona, acquistata in un mercatino dell'usato; rilassandosi guardava fuori della finestra e chiamava al telefono la sua fidanzata Elisabeth. Non c'era mai niente di diverso nella sua vita, non esistevano alti o bassi, tutto si ripeteva alla stessa maniera, ogni giorno gli stessi movimenti, le poche parole che ripeteva alle solite persone: «buongiorno», «salve», «bene, grazie», «tutto a posto». Le telefonate con la fidanzata erano diventate anche quelle un rito. Era come uno dei tanti risvolti della sua vita: c'erano, ma era come se non gli fossero mai appartenuti; era una continuità lineare che logorava sempre di più la sua anima. Elisabeth era una ragazza molto comprensiva e paziente, non faceva mai domande e tutto quello che lui le diceva, lei lo ascoltava come se fossero le parole di un santone indiano. Un paio di volte la settimana Frank andava a casa dei genitori della ragazza, la solita cena con i futuri suoceri. Non c'era molto dialogo mentre cenavano, poche allusioni su come andava il suo lavoro, se stava bene e la domanda, ormai ripetitiva da qualche tempo, su quando pensavano di sposarsi. Ogni volta quella domanda creava in lui una strana tensione e con la solita scusa che la mattina avrebbe dovuto alzarsi presto per andare a lavorare, si congedava dai futuri suoceri e ba-

ciando la ragazza sulla fronte le diceva sempre la stessa frase: «Scusami ma anche per questo fine settimana devo lavorare. Ti telefonerò appena potrò».

Assorto com'era nei suoi pensieri, quasi non si rese conto che stava per oltrepassare l'ingresso del cortile del palazzo in cui abitava, tornò indietro di qualche passo, entrò nel giardino e si diresse verso il portone d'entrata.

Il monolocale che aveva in affitto faceva parte di un condominio di cinque piani; lui abitava al primo, la sua vicina di casa era una signora anziana divenuta vedova da poco più di un anno e quindi i suoi rapporti di vicinato erano limitati soltanto ad un buongiorno e qualche volta ad una buona sera. Non incontrava quasi mai nessuno del restante condominio. Il palazzo aveva una piccola corte con giardino dove spesso vedeva un bambino giocare da solo. Il bambino era stato l'unico ad avere l'opportunità di poter scambiare due parole con quel signore tanto silenzioso; si erano scambiati le prime parole un anno prima. Frank era tornato da poco in città e aveva trovato quel piccolo appartamento grazie ad un'infermiera conosciuta durante il servizio di leva. Tutto ebbe inizio di fronte all'entrata del palazzo mentre cercava di prendere le chiavi dalla tasca del giubbotto, gli scivolò il borsone dalla spalla e quel bambino, che era appoggiato ad una delle colonne del portico, lo aiutò con la borsa e gli disse: «Buongiorno signore, anche lei verrà ad abitare in questo palazzo?»

Frank non era più abituato a ricevere domande, ma gli occhi... quegli occhi marroni trasmettevano una grande tristezza e questo Frank lo aveva percepito all'istante e gli si strinse il cuore. Rivide se stesso da piccolo e con la freddezza di colui che fugge da ogni tipo di sentimento rispose: «Sì, da oggi».

Il bambino, che aveva scoperto chiamarsi Philip, gli regalò un sorriso mentre s'incamminava verso una delle panchine in giardino. Da quel giorno il piccolo, ogni volta che vedeva Frank, lo salutava con la manina e gli dava il buongiorno. Il trascorrere del tempo fu loro amico; aveva preso l'abitudine ogni volta che tornava dal lavoro di rega-

lare delle caramelle a Philip, fermandosi spesso a parlare con lui. Frank era venuto a conoscenza che il piccolo viveva con i suoi nonni paterni e che il padre e la madre erano come scomparsi dalla sua vita da quasi un anno. Lui conosceva benissimo il senso d'abbandono che il bambino aveva nel cuore; forse questo era uno dei motivi che avevano aiutato Frank ad accettare la sua compagnia. La loro amicizia sembrava essere di vecchia data; il tempo che non lavorava Frank lo trascorreva sempre con il bambino. I nonni del ragazzo non gli avevano mai rivolto la parola, abitavano al quarto piano e quindi non c'era mai stata l'occasione per stringere rapporti tra inquilini dello stesso stabile.

I nonni, alcune volte, lo avevano invitato a prendere un caffè, ma non aveva mai accettato, si era sempre scusato con loro usando il pretesto del suo lavoro o degli impegni con la fidanzata. Agli occhi degli altri inquilini Frank era visto come un tipo molto solitario, era gentile, educato con le persone che avevano l'occasione d'incontrarlo, ma era sempre silenzioso e molto riservato, non dava confidenza a nessuno. Tutti gli inquilini del palazzo si erano accorti di quell'amicizia nata fra il ragazzo e il nuovo inquilino, le persone purtroppo, non sanno mai stare al loro posto, spettegolandolo come comari. La voce che girava, come un eco in una caverna oscura, era che l'inquilino del primo piano fosse un pedofilo e stesse facendo il filo al ragazzino per proporgli chissà quali oscenità.

Lui ormai era abituato ad essere additato dalle persone come un personaggio strano, senza che nessuno si fosse mai interessato a scoprire chi fosse realmente, era sempre stato allontanato da tutti. Da piccolo aveva imparato a rimanere silenzioso riguardo tutte le situazioni che accadevano in casa. Le discussioni a voce alta della nonna e spesso anche l'ira della madre e tutti gli altri problemi, venivano riversati su di lui. Una famiglia "agitata" quella in cui era cresciuto. Veniva spostato da una casa all'altra, come fosse stato una vecchia valigia alla quale non si trovava un posto dove non dia fastidio. Era abituato alla cattiveria del-

le persone che si definivano adulte e così aveva imparato a proteggere la sua fragilità nascondendola dietro la frase: «Non ci sono problemi, io posso vivere anche da solo». Erano avvenuti molti cambiamenti nella sua vita. Lui, oramai, si era rassegnato a fare affidamento solamente sulle sue forze e questa frase lo aiutava a reprimere totalmente il dolore che da una vita nascondeva nel lato più oscuro del suo essere.

Finalmente il fine settimana era arrivato; aveva finito di preparare la valigia e il senso di malessere che gli invadeva lo spirito si attenuava leggermente al pensiero che da lì a poco avrebbe raggiunto la casa al mare. Non era di sua proprietà. Una coppia di mezz'età che gli voleva bene e lo trattava come un figlio lo aspettava ogni fine settimana. Il silenzio del suo piccolo monolocale gli echeggiava dentro il cervello; non riusciva a zittire i ricordi della sua giovinezza che lo martellavano continuamente, incessantemente; forti emicranie gli procuravano dei vuoti di memoria per un periodo che variava dai due ai tre giorni e quando andava nella casa sul mare si sentiva come rinascere, si rendeva conto che una parte di sé si liberava con l'impeto della bufera.

Con una meticolosità quasi maniacale sistemò le valigie accanto alla porta, controllò che il rubinetto del gas fosse chiuso, che i rubinetti dell'acqua fossero anch'essi chiusi, controllò le finestre abbassando per metà le serrande, con un sorrisetto di approvazione dette l'ultima occhiata generale e uscì da casa.

Ogni fine settimana, quando usciva dal portone del palazzo, automaticamente guardava verso il giardino cercando di intravedere il suo piccolo amico e come sempre Philip era seduto sulla panchina ad attendere che Frank uscisse dal portone con le valigie; non si erano mai dati quel tipo di appuntamento, ma ad entrambi le abitudini dell'altro erano diventate familiari e questo consentiva loro di dare per scontato quando si sarebbero incontrati nuovamente.

Philip si alzò di scatto dalla panchina per andargli incontro e salutarlo come ogni venerdì, ma Frank, alzando il

palmo della mano verso il ragazzo, gli fece cenno di fermarsi, appoggiò le valige accanto ad una delle colonne del portico e si diresse verso di lui raggiungendolo in giardino; si avvicinò al suo piccolo amico dicendogli: «Philip, ascoltami: come avrai sentito le persone in questo palazzo sono convinte che potrei farti del male. Loro non sanno niente della nostra amicizia e così non possono capire, ma sei un bambino molto intelligente e quindi dovremo essere un po' meno amici da ora in avanti. Forse ora ti sembrerà una delle tante cattiverie degli adulti, ma un giorno quando sarai più grande comprenderai il perché di tante cose. Ci potremo ugualmente fermare a parlare e ogni tanto ti porterò qualche piccolo dono, ma dovrai iniziare a frequentare anche qualche bambino della tua età, dovrai incominciare a partecipare alle partite di pallone dei tuoi compagni di scuola. Quando avrai bisogno di un consiglio io sarò sempre contento di fare due chiacchiere con te, ma non dovrai più rimanere da solo; ricordati che gli amici sono importanti nella vita e più se ne hanno meno ti sentirai solo».

Philip, mentre Frank gli parlava, aveva abbassato gli occhi e non disse una parola; sembrava avesse smesso di respirare. Poi alzò gli occhi e disse solamente: «La mamma ha telefonato alla nonna. Viene a prendermi domani mattina. Mi porta con sé, ma non so dove».

Il silenzio fra i due amici fu breve, ma entrambi lo vissero come fosse stato un'eternità. Frank si inginocchiò di fronte al ragazzo, lo guardò negli occhi e con un lieve sorriso lo abbracciò dolcemente, come trent'anni fa aveva fatto anche suo padre prima di scomparire per sempre dalla sua vita.

L'idea che le donne gli avevano procurato soltanto dolore per tutta l'esistenza era sempre più forte nei suoi pensieri.

Una donna, ancora una volta una donna, gli portava via qualcuno a lui caro; la convinzione di non permettere a nessuno di far parte della sua vita si radicava sempre più all'interno del suo cuore, ma questo era un pensiero che gli vorticava nella testa da tanto tempo e con questi pensieri s'incamminò verso la fermata dell'autobus.

Chicago, venerdì 12 marzo 2004, ore 17:30

Mentre camminava sul marciapiede per recarsi a prendere l'autobus, vide una scena che lo fece innervosire: una giovane donna di bell'aspetto strattonava un bambino che stava piangendo. Il piccolino stava indicando un negozio di dolciumi, ma la donna, a voce alta, continuava a ripetere che era tardi, che non avevano tempo per fermarsi a prendere le caramelle. Il bambino, con il ditino, indicava la vetrina dove decine di bastoncini di zucchero erano appesi ad un filo di nailon per essere meglio visibili a chi vi transitasse di fronte. Frank non seppe controllarsi e, attraversando la strada con passo deciso, si diresse verso la donna e le disse: «Mi scusi, il mio nome è Frank. Potrei permettermi di offrire al bambino un bastoncino di zucchero? Vede, anche io ho un bambino e vederlo piangere mi rattrista la giornata. Mi scusi se insisto e comprendo il suo stupore vedendo uno sconosciuto che si prende la libertà di fermare una così distinta signora, cercando di offrire un bastoncino di zucchero al figlio. La mia reazione sarebbe di dirgli di farsi gli affari suoi e se questa sarà la sua risposta io mi ritirerò continuando il mio cammino porgendole le mie scuse».

La signora, in un primo momento, rimase sbalordita da quell'uomo che, con passo spedito, aveva attraversato la strada e si era diretto verso di loro iniziando a parlare senza fermarsi un momento; poi un lieve sorriso illuminò il viso della giovane donna e con tono gentile rispose: «Sono certa che il piccolo Billy sarà felice di poter ricevere un bastoncino di zucchero; è da quando siamo passati di fronte a quella vetrina che fa le bizzesse per averne uno ed inoltre lei è una persona così gentile che non saprei dirle di no».

Il bambino aveva ascoltato le parole di quel signore ed aveva smesso di piangere, sostituendo il visino imbronciato con un sorriso di gioia. Frank afferrò con delicatezza la